

La Repubblica 1 Ottobre 2008

Gomorra spa pagava 5 milioni di stipendi

Gli avanzi di una cena a base di astice e aragoste, ritagli di giornale, un paio di cassette a luci rosse, un film d'azione intitolato *Il vendicatore*. E le armi, naturalmente. Persino un kalashnikov con la baionetta. In due villette anonime della periferia settentrionale di Napoli finisce la fuga di Oreste Spagnuolo, Alessandro Cirillo e Giovanni Letizia, considerati il fulcro di quel «gruppo di fuoco» del clan dei Casalesi protagonista di una strategia del terrore culminata il 18 settembre nella strage di Castel Volturno. I carabinieri di Caserta li arrestano proprio mentre una diversa inchiesta del pool anticamorra di Napoli consente di scrivere un'altra pagina nella ricostruzione delle attività di una delle più temibili cosche malavitose d'Italia. Se infatti nelle villette di Monterusciello cade l'ala militare, l'indagine della polizia e della Guardia di Finanza colpisce il cuore della Gomorra holding: un'azienda che paga in un anno stipendi per 5 milioni di euro, incassa per 15 anni somme relevantissime dai lavori di un'opera pubblica come la Ferrovia Alifana e accumula beni del valore, approssimato per difetto, di almeno 100 milioni di euro. Una fotografia scattata con il formidabile contributo fornito dall'archivio informatico e cartaceo sequestrato a un esponente di primo piano dell'organizzazione, Vincenzo Schiavone soprannominato "Copertone" perché spesso incaricato, raccontano, di bruciare i cadaveri delle vittime degli agguati: nel dicembre 2004, gli trovano un computer e "pizzini" sui quali sono indicati i nomi di 146 affiliati, con accanto la paga mensile, compresa tra i mille e i 4mila euro ciascuno e persino la posizione giuridica. Ma ci sono anche precisi riferimenti all'ammontare di appalti, alle tangenti da riscuotere, alle entrate e alle uscite dell'organizzazione ritenuta capeggiata dal boss Francesco Schiavone, soprannominato "Sandokan". Il lavoro sull'hard disk del computer e sulle lettere, tutte indirizzate alla stessa persona, verosimilmente uno dei capi del clan, e aperte con la frase "Caro amico" illuminano affari rimasti a lungo nell'ombra. Le due svolte segnano il momento più importante del lavoro del pool della Procura che indaga sul clan dei Casalesi coordinato dal procuratore aggiunto Franco Roberti e composto dai pm Antonio Ardituro, Francesco Curcio, Giovanni Conzo, Marco Del Gaudio, Catello Maresca, Alessandro Milita e Cesare Sirignano. Ma il risultato spinge il procuratore Giandomenico Lepore a ricordare che la riforma delle intercettazioni, così come concepita, può danneggiare le indagini di mafia. I dati custoditi nell'archivio di "Copertone" e riferiti ai soli indagati di questo procedimento contano stipendi per complessivi 300mila euro mensili. Ma si può tranquillamente parlare di una spesa annua di circa 5 milioni di euro destinata alla retribuzione degli affiliati. E dalle indagini è emersa la storia della maxitangente imposta sui lavori per la costruzione della Ferrovia Alifana. Tra il 1989 e il 2001, prima del passaggio alla nuova valuta, il clan dei Casalesi, in accordo anche con il clan Maliardo di Giugliano, incassa tangenti per 10 miliardi di lire, il 5 per cento del valore dell'opera. Tra il 2002 e il 2004, il "pizzo" sulle tratte successive dell'opera arriva ad almeno 4-500mila euro.

Nell'archivio sequestrato si fa riferimento preciso all'Alifana. In una delle lettere si legge: «Ti faccio sapere solo alcune cose poiché ti devo parlare da vicino: per i soldi ai 41 (secondo i pm si tratta dei detenuti al regime del carcere duro n.d. r.) tutto a posto. L'Alifana me la portano a fine mese». Alle famiglie dei detenuti al 41 bis era destinata, in prossimità delle ferie estive una somma extra di circa 50mila euro. Nell'archivio di Schiavone emergono poi elementi sulle estorsioni imposte ai fratelli Sergio e Michele Orsi (quest'ultimo ucciso nel giugno scorso, poco dopo aver iniziato a fornire dichiarazioni ai pm) imprenditori attivi nel settore dei rifiuti che almeno fino al 2004 avrebbero pagato ai clan circa 125mila euro l'anno. In un'altra missiva invece si parla di un diverso affare, un carico di armi dal quale mancherebbero due mitra. Fra le voci «in uscita», anche le spese per i funerali. E negli atti si parla di infiltrazioni del clan in Emilia Romagna. Un pentito, Luigi Diana, riferisce invece di operazioni immobiliari realizzate a Roma acquistando beni giudiziari all'asta.

Dario Del Porto

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS